

STORIA ITALIANA



## SEDICI ANNI NEL '45: STORIA DI MARILENA

Da sinistra un libro-verità  
sulla più giovane vittima  
delle violenze partigiane

◆ Tomi De Santoli

**T**i coglie la sensazione che sia successo ieri. È come se Marilena Grill sia stata uccisa poche ore fa. Marilena morì invece il 3 maggio del 1945, a Torino. Ma il libro ("L'ausiliaria e il partigiano", edizioni Spoon River, 140 pagine, 14 euro, uscito lo scorso marzo) che Massimo Novelli, giornalista di *Repubblica*, ha scritto sulla spaventosa fine di questa ragazza arruolata nella Repubblica Sociale Italiana, esprime un tale sentimento e poggia su uno stile così asciutto, così incisivo (un po' alla Buzzati), che ti piglia alla gola, ti angoscia, ti scambussola. È come trovarsi, sì, nella Torino di quelle giornate: la Repubblica sociale crolla un anno e mezzo dopo la sua nascita, i partigiani sono ormai padroni della città, scatta la resa dei conti, si va alla caccia dei fascisti, avviene un

bagno di sangue. Il bagno di sangue che inghiotte anche Marilena, sedici anni, torinese, protestante, figlia unica di un avvocato morto quando lei aveva appena quattro anni. Quel 3 maggio di sessantadue anni fa, dei Grill non rimane quindi che Silvia, la mamma di Marilena, anch'essa protestante, donna secondo la quale perdonare anche chi ha commesso il più efferato dei crimini è un grande dovere. Un dovere cristiano. Silvia Grill - chiusa in un dolore che tuttavia non manifesta - non denuncerà infatti nessuno, non chiederà che siano avviate indagini sull'assassinio della figlia. Le indagini sulla morte di Marilena le avvia invece, in giorni ancora recenti, Massimo Novelli.

Massimo Novelli è figlio di un partigiano torinese che aderì giovanissimo alla Resistenza, divenne poi giornalista all'*Unità*, ma parlò sempre poco - come racconta lo stesso

Massimo - della guerra civile in Italia. Anzi, nella suggestiva ricostruzione dei fatti che portarono all'uccisione di Marilena Grill, Novelli ha l'impressione che suo papà e l'ausiliaria si conoscessero: erano quasi coetanei, frequentavano lo stesso liceo classico, il "Massimo D'Azeglio", magari abitavano nello stesso quartiere. Forse, è anche per questo che Novelli finisce per compenetrarsi nella figura di questa ragazza prelevata il 28 aprile 1945 dalla propria casa, sotto gli occhi della mamma attonita, portata alla caserma di Corso Valdocco, a Torino, rapata a zero, verosimilmente violentata al Rondò della Forca insieme ad altre ausiliarie e a due cuoche che avevano lavorato presso una mensa della Wehrmacht.

Tutto comincia all'incirca un paio di anni fa, quando una donna, rimasta anonima, si rivolge a Novelli: «Le interessa scoprire chi ha ucciso una ragazza di sedici anni e perché l'hanno ammazzata?».

«Non sono un poliziotto, signora», ribatte il giornalista.

«Non mi occorre un poliziotto», replica lei, per poi spiegare di che cosa si tratta: le vendette che dilagano nei giorni della Liberazione, la figura di Marilena Grill, classe 1928, ausiliaria della Rsi.

«Ma lei sa come la penso?», dice quindi Novelli.

«Lo so: per questo motivo mi sono rivolta a lei», afferma senza esitazione l'anonima signora.

Non c'è bisogno d'altro: Novelli si mette all'opera, dà il via a un'indagine lunga, faticosa, anzi, estenuante, che spesso sembra non portare da nessuna parte. Novelli è un antifascista, figlio, appunto, di un antifascista che per il proprio ideale ha rischiato varie volte la pelle in quella guerra civile che pareva non aver mai fine. Ma nelle persone perbene spesso nasce un sentimento di curiosità e di interesse umano e intellettuale verso il nemico o verso l'avversario. Eppoi, qui c'è di mezzo una ragazza, un'adolescente, ammazzata senza pietà dai partigiani della "Garibaldi" dopo cinque giorni di prigionia, di umiliazioni, di vessazioni. Che cosa poteva aver mai commesso la giovanissima ausiliaria impiegata nell'ufficio ricerche dispersi e poi in un centro di assistenza per i soldati della Rsi in transito? Non c'erano crimini, misfatti o delazioni a carico di Marilena. Non potevano essercene, Perché, allora, è stata uccisa, nel fiore degli anni e quando la partita era

ormai decisa? Perché è stata ammazzata cinque giorni dopo il suo arresto, quando in genere i fascisti catturati venivano fucilati all'istante o poche ore dopo? Come indica Novelli, l'ipotesi più plausibile è che in quei quattro-cinque giorni trascorsi nella caserma di Corso Valdocco - dove erano state rinchiusi altre ausiliarie e forse anche qualche soldato della Decima Mas o della Guardia Nazionale Repubblicana - Marilena abbia visto o udito quanto non avrebbe dovuto vedere o udire.

La figura di questa premurosa, disciplinata ragazza che brilla negli studi e dell'esistenza terrena ha una visione quasi celestiale, colpisce subito l'interiorizzato, tenace Novelli. Lo colpisce il candore con cui Marilena accetta di seguire, dinanzi all'angosciata mamma, gli uomini che hanno bussato alla sua porta di casa quel fatale 28 aprile. Gli uomini che sono venuti a prenderla, istruiti e guidati - a quanto pare - da un compagno di scuola di Marilena, uno così giovane e già pronto alla delazione, all'inganno...

La giovane ausiliaria potrebbe tuttavia salvarsi. Nella caserma di Corso Valdocco si incontrano Pierin d'la Fisa, al secolo Piero Sasso, classe 1923, piemontese, tornitore meccanico, comunista, capo partigiano, e Alberto Polidori, anch'egli classe 1923, romano, ex-paracadutista, passato da "Giustizia e Libertà" alla "Garibaldi". Novelli dimostra che a comandare quel 3 maggio 1945 il plotone d'esecuzione fu Pierin d'la



Una veduta di Torino: è qui che Marilena Grill

che Pierin d'la Fisa sembra essere morto fra gli anni Sessanta e Settanta e che nemmeno degli altri partigiani allora presenti nella caserma di Corso Valdocco si ha più traccia. Ma anche Polidori sembra svanito nel nulla. Anzi, talvolta è come se non fosse neppure esistito. Novelli, nell'indagine che gli toglie perfino il sonno, incontra parecchi ex-partigiani e qualche ex-repubblicano. Ma nessuno ricorda di aver mai conosciuto Polidori o di averne mai sentito fare il nome. Forse qualcuno mente, chissà. Forse per parecchi, vecchi partigiani, Polidori era - e la sua figura magari lo è ancora - un compagno scomodo. Dopotutto, aveva servito nel regio esercito italiano, era stato paracadutista e ci sfiora anche il sospetto che, prima di unirsi alle forze della Resistenza, avesse aderito alla Repubblica sociale. È successo a parecchi di passare dal fascismo all'antifascismo e dall'antifascismo al fascismo. Nell'Italia degli anni Trenta e Quaranta c'erano padri fascisti con padri antifascisti. E lui, romano, ce lo immaginiamo un po' così: spigliato, intraprendente, espansivo, un ragazzo dai notevoli mezzi atletici, un "giovane italiano" - forse di

Oggi ricorre il 62°  
anniversario  
dell'assassinio  
della giovanissima  
ausiliaria torinese,  
uccisa senza un perché

Fisa, uno per il quale tutti i fascisti, senza eccezione alcuna, dovevano esser fatti fuori. Ma dimostra anche che Polidori tentò di salvare la vita di Marilena e delle altre sventurate. Lo tentò correndo il serio rischio di finire egli stesso ammazzato nel corso del tempestoso diverbio con Pierin d'la Fisa.

Ne "L'ausiliaria e il partigiano", il partigiano è lui, è Polidori. È lui l'uomo-chiave che serve per far luce sull'assassinio di Marilena, visto



MASSIMO NOVELLI È FIGLIO  
DI UN PARTIGIANO COMUNISTA

LA GRILL FU DENUNCIATA COME  
FASCISTA DA UN COMPAGNO DI CLASSE



Il viveva e studiava. Qui si è consumato il suo dramma

San Giovanni o di Campo Marzio, di Prati o di Monteverde - al quale il regime fascista doveva apparire come qualcosa di innegabilmente giusto e fulgido. Poi, qualcosa - magari non subito - dev'essersi spezzato fra lui e l'idea che lui aveva del fascismo. Può anche darsi, come a molti è successo, che lui a un certo punto possa essersi sentito tradito dal fascismo, tradito nelle proprie aspirazioni, nel proprio senso di giustizia.

Ma di Alberto Polidori non sappiamo granché. Sappiamo solo che morì nel 1998, suicida, buttandosi «come da un paracadute da un ponte altissimo di Clusone, nelle valli di Bergamo: un lancio da vero parà», racconta suo fratello Piero a Massimo Novelli. Morì proprio così il capo partigiano che di fronte a Pierin d'la Fisa e ad altri compagni per i quali nessun fascista, e nessuna fascista, meritavano clemenza, non ebbe affatto paura (coi mitra degli uni e degli altri spianati) di schierarsi in difesa di quell'ausiliaria di sedici anni, di quella ragazza che magari dimostrava uno o due anni di meno, di quella giovanissima vita che alcuni malvagi vollero spezzare.

**"Revisionismo"?**  
Il rigore dell'indagine  
di Novelli non si presta  
all'accusa. Piuttosto  
un'operazione-verità  
senza falsi pudori

Il destino di Marilena Grill ha provato lo spirito di Massimo Novelli. L'immedesimazione del giornalista antifascista nella figura della dolce, mite ausiliaria della Rsi, è profonda, è toccante. Novelli sembra avere addirittura sviluppato il senso tattile, il senso olfattivo, della Torino di quei giorni del 1945, dell'aspetto delle persone, degli oggetti, degli indumenti che Marilena può aver toccato o indossato nella propria casa di Corso Oporto, nell'ufficio ricerche dispersi, sui banchi del liceo "Massimo d'Azeglio". Non solo: Novelli si è recato più volte in Corso Oporto, ha sostato più volte davanti al caseggiato in cui un tempo abitava la famiglia Grill. Lo ha fatto perché mosso da un'insopprimibile spinta interiore. Perché mosso dalla pietas. Perché, in maniera

del tutto ideale, magnificamente ideale, Marilena potesse tornare in vita... Nel suo "L'ausiliaria e il partigiano", il giornalista piemontese cristallizza, eccome, la Torino di quei giorni di incubo, quando si compie nel sangue il destino di tanti esseri umani e quando si scatena la disperazione di chi ha perso appunto una figlia, o un figlio, un marito, un padre. Il 28 aprile 1945 - il giorno, come s'è visto, dell'arresto di Marilena - a Torino si combatte ancora: i franchi tiratori fascisti occupano ancora i tetti, le soffitte, gli ultimi piani di numerosi edifici del centro e della periferia. Crepitano mitra e mitragliatrici, per poi tacere, per poi frantumare di nuovo un silenzio che, forse, fa ancora più impressione dell'esplosione di una granata o della raffica prolungata e un po' sorda d'un fucile mitragliatore. I fascisti hanno insomma le ore contate: intorno a loro si stringe sempre di più la morsa dei partigiani. Sta per chiudersi un'epoca, sta per cominciare un'altra, nulla sarà più come prima. A vincere sono le fortezze volanti degli antifascisti. Eppure nel libro di Novelli non c'è nessuna concessione allo schieramento politico e culturale in cui Novelli si riconosce, come vi si riconoscevano appunto quel suo papà che della guerra civile, già, parlava poco o punto. "L'ausiliaria e il partigiano" non può del resto contemplare esaltazioni ideologiche, politiche. Quest'opera è un'opera morale. È il frutto di una sana, nobile, coscienza. La coscienza di un uomo davvero libero.

Ora - come viene ipotizzato nell'eccellente prefazione del libro a opera di Ettore Boffano - si dirà che Massimo Novelli è "revisionista", uno che tenta di "screditare" la Resistenza. Ma è "revisionismo" dire che non s'ammazza una ragazza di appena sedici anni solo perché essa serve un'altra causa? È "revisionismo" ricostruire e studiare la natura di una adolescente che nel seguire con docilità i propri accusatori - soprattutto il compagno di scuola che l'aveva denunciata come ausiliaria e quindi come fascista, ma che lei non poteva ritenere capace di commettere un'infamia - dimostrava tutto il proprio candore, tutta la propria fiducia nel prossimo, sebbene si rendesse perfettamente conto di quanto succedeva in quelle ore? Tacciare di "revisionismo" Massimo Novelli sarebbe come assassinare una seconda volta Marilena Grill.

## PUPI AVATI: "CINECITTÀ È FANTASTICA, MA IL SUO DESTINO È LA TV"

— Bruno Pampaloni

La celebrazione dei 70 anni di Cinecittà ha fornito anche la possibilità di interpretare la crisi del cinema italiano alla luce della scarsità di film realizzati nei famosi studios e in seguito alla loro colonizzazione da parte della televisione. Per saperne qualcosa di più, abbiamo chiesto un parere a Pupi Avati, che ricoprì l'incarico di presidente di Cinecittà Holding per due anni (2004-2005): la sua nomina lasciò ben sperare per le sorti dell'intero complesso romano, anche grazie alle capacità del regista bolognese. D'altra parte, Avati è un uomo di cinema che racconta storie impeccabili, non solo da un punto di vista formale. Merce davvero rara nel panorama della cinematografia nazionale, piuttosto indulgente verso i registi "ombelicali". Attendiamo pertanto con grande interesse l'uscita a novembre del suo prossimo film, "Il nascondiglio" un thriller girato negli Stati Uniti e coprodotto da Duea Film e Rai Cinema.



Pupi Avati

televisione che uccide il cinema?

Io non la metterei proprio in questi termini. Bisogna stare molto attenti quando si critica il potere dei broadcaster. Soprattutto - è bene ricordarlo - perché quest'ultimi garantiscono occupazione sicura. Guardiamo in faccia la realtà: il cinema non potrà mai offrire gli stessi benefici economici della televisione. Cinecittà Studios deve prima di tutto fare utili. E un programma tv è in grado di noleggiare gli spazi anche per un lungo periodo. Pensi che quando ho girato gli interni de "Il nascondiglio", la mia era la sola troupe cinematografica presente negli stabilimenti. E gli studi erano tutti pieni.

— Perché si dimise dalla presidenza di Cinecittà Holding?

Quando presi atto che nessuno aveva intenzione di cambiare davvero questo stato di cose, mi è sembrata l'unica soluzione praticabile. In realtà esiste un grosso equivoco di fondo. Cinecittà Holding è stata pensata per promuovere e migliorare l'immagine del cinema italiano nel mondo. Una rispettabile funzione istituzionale che non giustifica però la sua collocazione, adiacente agli studi.

— Che lei sperava, invece, di mettere a disposizione del cinema...

Appunto. Credevo che la holding e gli studi giocassero per la stessa squadra. Evidentemente mi ero sbagliato.

— Cosa ricorda della breve stagione alla guida di Cinecittà?

Devo dire che, durante quel periodo, maturai una grossa frustrazione perché ebbi la consapevolezza dell'impotenza di Cinecittà Studios. Io, forse ingenuamente, avevo accolto con grande entusiasmo la mia nomina, poiché speravo di riportare i gloriosi stabilimenti ai fasti di un passato nemmeno troppo lontano, quando lì dentro veniva girato un film dopo l'altro. Lentamente mi resi conto invece che il cinema non avrebbe mai potuto competere con le opportunità di guadagno offerte dalla committenza televisiva. Non fu solo la delusione di un appassionato ferito che percepiva la scomparsa di un luogo mitico, così importante per l'immaginario collettivo. Compresi che combattevo una guerra ormai persa. Non mi riferisco solo al presente, ma anche del futuro degli studi di Cinecittà. Il loro destino è infatti quello di diventare un grande centro televisivo dal quale, ovviamente, i film saranno esclusi».

— La solita cattiva maestra

